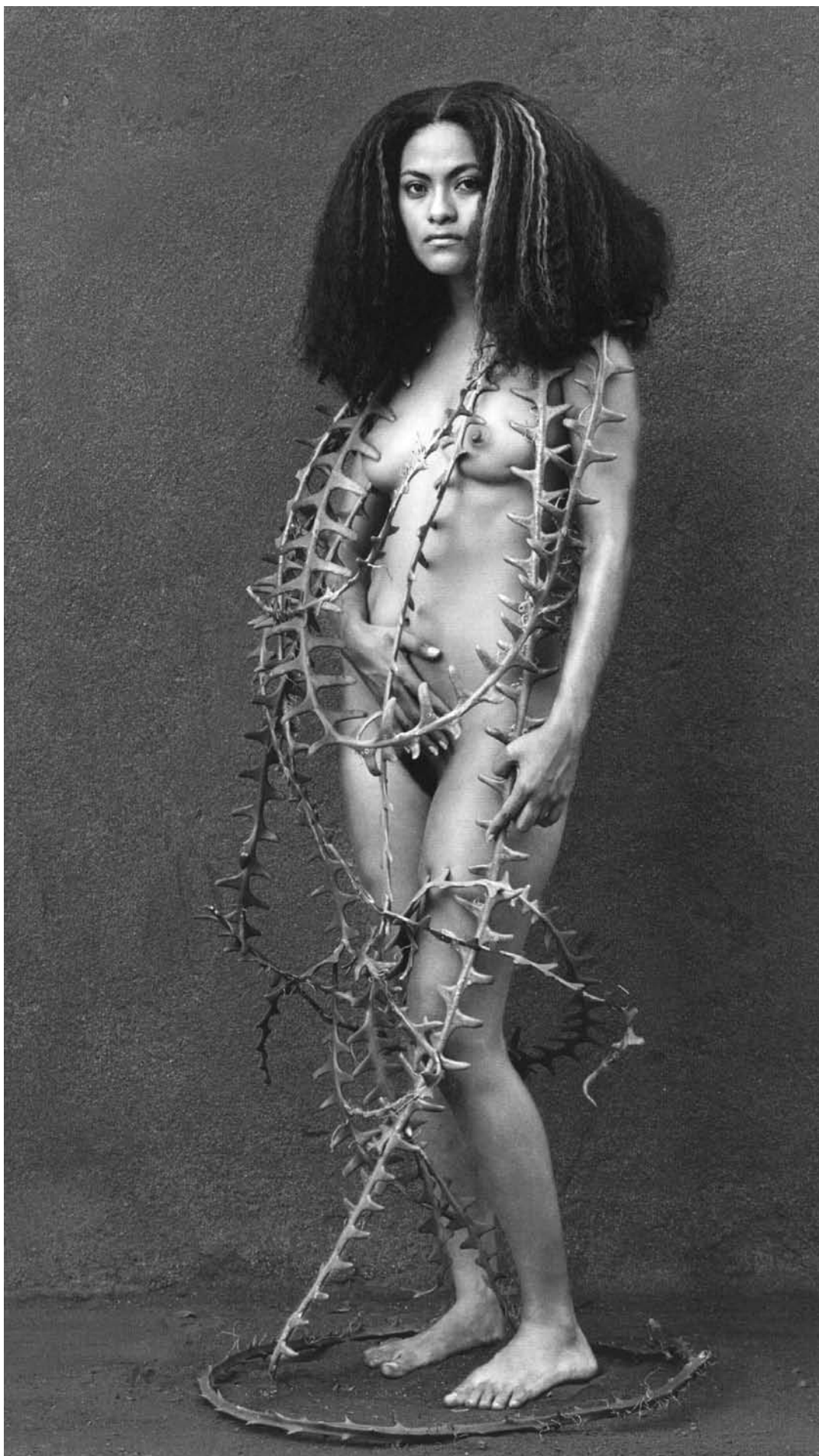


# Corpi: vuoti a perdere

Pilar Calveiro



Flor Garduño, *Columna*, México, 2004

In *Sorvegliare e punire*, Michel Foucault afferma che è necessario «considerare le pratiche penali piuttosto che come una conseguenza di teorie giuridiche come un capitolo dell'anatomia politica». Seguendo quest'idea, l'osservazione degli attuali sistemi punitivi, e insieme l'economia politica dei corpi che tali sistemi instaurano – chi deve essere castigato e in che modo –, permetterebbe di identificare le caratteristiche specifiche di un determinato potere, quello che si esercita nelle attuali democrazie di stampo neoliberista. L'attuale riorganizzazione egemonica comprende anche la riorganizzazione penitenziaria, con il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale, incentrato sulla punizione e sulla reclusione di alcune parti della società.

Gli abitanti delle carceri sono i soggetti sui quali questa forma specifica di esercizio del potere si esprime al massimo. Capire cosa succede a loro, ai loro corpi, all'interno di questi dispositivi statali, vuol dire capire qual è il messaggio che da quei luoghi viene lanciato alla società intera. Comprendere come opera la prigione – in quanto istituzione centrale della violenza di Stato – permette di individuare il modo in cui questo potere particolare rappresenta se stesso, di riconoscere quali sono i suoi strumenti di coercizione, cosa reprime, come lo fa, cosa pretende, pertanto, da coloro che detiene e, in altre parole, da tutti noi. Senza dubbio i segni che il dispositivo penitenziario lascia sui corpi e sulle menti dei reclusi sono l'indizio di ciò che si pretende di instaurare nell'intera società.

È questa la prospettiva dalla quale mi interessa presentare alcuni aspetti della situazione penitenziaria in Messico, caso specifico di un fenomeno più generale che, con modalità differenti, riproduce le stesse caratteristiche principali in buona parte del mondo globalizzato.

## La reclusione dei poveri

È necessario segnalare, in primo luogo, l'esistenza di riforme penali orientate all'incremento generalizzato delle sanzioni, specialmente di quelle che privano della libertà. Questa tendenza è aumentata negli ultimi decenni, provocando un sostenuto incremento del *tasso di detenuti*, soprattutto nei paesi occidentali. Paesi molto diversi, come Stati Uniti, Messico, Brasile, Cile, Regno Unito, Spagna o Giappone hanno mostrato una crescita ininterrotta del loro tasso di detenuti dal 1992 a oggi, indipendentemente dalle fluttuazioni dell'indice delittuoso (International Centre for Prison Studies).

L'approccio al fenomeno della sicurezza da parte dei poteri dello Stato tende a ridursi a una sorta di aritmetica penitenziaria che consiste nella semplice somma delle fattispecie di reato penale punibili con il carcere e degli anni di condanna per ognuno di queste; vale a dire, nel rafforzare il sistema di detenzione prolungandolo nel tempo e intrappolando un gran numero di persone all'interno di questo dispositivo.

**In *Sorvegliare e Punire*, Michel Foucault afferma che è necessario «considerare le pratiche penali piuttosto che come una conseguenza di teorie giuridiche come un capitolo dell'anatomia politica».**

**Seguendo quest'idea, l'osservazione degli attuali sistemi punitivi e insieme l'economia politica dei corpi che tali sistemi instaurano – chi viene castigato e in che modo – permetterebbero di identificare le caratteristiche specifiche di un determinato potere, quello che si esercita nelle attuali democrazie di stampo neoliberista.**

Le legislazioni comprendono figure d'eccezione, come le cosiddette leggi antiterrorismo o di lotta al crimine organizzato che permettono di sospendere la libertà delle persone a causa di una loro *probabile* partecipazione ad atti illeciti, di aumentare i periodi di isolamento, di restringere le garanzie processuali e di aumentare la discrezionalità dei giudici. Si instaurano *regimi di eccezione* giustificati dall'ipotetica esistenza di condizioni altrettanto eccezionali.

Il generale incremento delle pene, anche per delitti come il semplice furto, da una parte; e la detenzione delle persone meno protette, per esempio di quelle che operano come manovalanza della delinquenza organizzata, dall'altra, portano a un fenomeno antico, ma non per questo meno significativo: la *reclusione dei poveri*.

I media agitano lo spauracchio della sicurezza e reclamano punizioni, ma si riferiscono, tanto loro quanto buona parte della società, alla delinquenza in generale, senza fare differenza tra delitti come il furto – prodotto della miseria neoliberista – e la terribile violenza delle grandi reti mafiose – perfettamente funzionali alle nuove forme di accumulazione, legali e illegali.

Gli attuali sistemi penitenziari sono composti principalmente da carceri di media e di massima sicurezza. Un carcere di media sicurezza non ha bisogno di descrizioni particolari; è il carcere che potremmo chiamare “classico”, nel quale convivono solitamente i condannati e coloro che sono in attesa di giudizio, in condizioni di affollamento che si riscontrano in paesi diversi come il Brasile (165% di sovraffollamento), gli Stati Uniti (162% in prigioni federali), la Thailandia (157%), il Cile (145%), la Libia (141%) o la Spagna (136%) (International Centre for Prison Studies). Queste carceri non hanno l'aspetto di un panottico; piuttosto sembrano piccole città labirintiche, popolate da strani personaggi, con pochi colori, odori penetranti, rumori, urla e suoni vari. In queste prigioni, le reti di potere delle istituzioni si connettono ad altre reti, di carattere informale, costituendo una trama forte di relazioni, regole, sanzioni esplicite e implicite. La corruzione è uno dei motori del dispositivo, che intesse le reti formali di potere con quelle informali, creando un intreccio di illegalità e di violenze.

In teoria, i centri di massima sicurezza sono stati creati per risolvere questi problemi. La loro proliferazione coincide con la svolta neoliberista dello Stato, e questo non è certo un caso; a partire da allora, il problema penitenziario è considerato parte della politica di sicurezza nazionale, separato dall'ambito della politica sociale dello Stato.

Le prigioni di massima sicurezza si caratterizzano per una separazione netta dai nuclei urbani importanti, la stessa che esiste al loro interno tra il personale di custodia e i reclusi; per una maggiore restrizione della circolazione dei reclusi all'interno dell'istituzione, del contatto degli interni tra loro e con l'esterno – imposta mediante sistemi di isolamento radicale –, dell'accesso perfino dei familiari e degli avvocati e delle attività dei reclusi. E infine, si

caratterizzano anche per l'uso massiccio di alte tecnologie nei sistemi di vigilanza e di controllo permanenti, così come per la massima modernizzazione delle armi sia dissuasive che repressive (Sánchez Galindo).

Questo è dunque un sistema panottico e capillare al cento per cento sia per il livello di controllo radicale degli spazi, dei flussi e delle comunicazioni, sia per l'isolamento con cui soggioga i suoi occupanti. I suoi abitanti sono definiti delinquenti “pericolosi” dal paese di turno. Questa categoria include di solito personaggi importanti delle reti mafiose, politiche e finanziarie; militanti di organizzazioni estremistiche accusati di terrorismo e reclusi di carceri di media sicurezza che hanno preso parte a ribellioni o a proteste contro il sistema penitenziario.

#### Istituzione e violenza

Entrambi i sistemi di sicurezza, media e massima, corrispondono a momenti e a modelli distinti del penitenziarismo, che agiscono in maniera diversa sui corpi e sulle menti, mettendo in evidenza due tecnologie di potere che, per quanto divergenti, riescono ad articolarsi all'interno di uno stesso sistema penitenziario. Ciò che ognuno di questi sistemi fa sui corpi, e la connessione tra i due, denota un determinato ordine politico e sociale. Per esemplificarlo passerò ad analizzare le testimonianze di ex detenuti di prigioni messicane, mettendo in chiaro che tali esperienze, pur non essendo generalizzabili, rappresentano in ogni caso un universo penitenziario che va molto oltre il caso messicano e quello latinoamericano.

Nella prigione messicana di media sicurezza, il corpo è marcato fin dal momento del suo ingresso: violenza, botte, urla, minacce, amplificano la sensazione di *smarrimento* e di *impotenza*. Una volta dentro, chi è appena arrivato si ritrova in mezzo a vari personaggi articolati in fitte reti di potere che coinvolgono carcerati e carcerieri. È un territorio urbano pericoloso in cui la *stanza* è il luogo primordiale di residenza, abitata da una sorta di famiglia, che impone le sue regole e pretende anche il suo diritto di ingresso, a volte violento tanto quanto quello dell'istituzione.

Il detenuto ha bisogno della famiglia esterna per sopravvivere, ma durante la permanenza in carcere si unisce a un'altra famiglia, interna, con la quale convive nella stanza, e che è retta dal principio di anzianità: comanda “il più vecchio”, colui che da più tempo si trova nell'istituzione. Nei reclusori maschili si forma una sorta di famiglia “disfunzionale” e violenta, che garantisce però un certo sostegno.

«Di solito il nuovo arrivato fa amicizia con i compagni di camera. È la tua famiglia... In alcune stanze, chi è appena arrivato viene addirittura picchiato, è un modo per indebolirlo... [È necessario] che la stanza funzioni come una casa... Conosci così bene il tuo vicino che sembra di essere sposati» (Carlos).<sup>2</sup>

All'interno di questa convivenza, il cibo è scarso e cattivo. Rispetto al cibo c'è sempre il sospetto che sia contaminato da sostanze strane, che l'istituzione aggiunge per controllare lo stato dei detenuti. Ragion per cui, tutti quelli che possono, fanno a meno del cibo del carcere e dipendono da quello che fornisce la famiglia, sempre soggetta a estorsioni per poter far entrare gli alimenti. A sua volta, anche *il sonno si altera*, specialmente quando le condizioni di affollamento sono gravi. Carlos racconta:

«Ci sono posti in cui, in una *stanza* progettata per sei persone ce ne vivono fino a settanta... Devi arrivare in questa stanza di settanta persone e dormire lì, passare l'appello lì e il giorno dopo ti svegli e di sicuro non hai dormito per niente... [È possibile che si dorma] tutti seduti sul pavimento, così, con le ginocchia raccolte, e quello che viene dopo ti si mette in mezzo alle gambe, dormi con lui, e quello che viene dopo dorme praticamente quasi abbracciato a te, e così si fa la fila. Sono file, e file, e file lungo tutta la stanza... ci sono diverse posizioni» (Carlos).

Il corpo mal nutrito, stressato, senza riposo, si logora e si ammalia. Il corpo ammalato del detenuto è alla mercè dell'istituzione, per la quale è irrilevante in quanto tale. Il dolore, la scorrettezza dei procedimenti, la persistenza della malattia non contano su questi corpi espropriati. Tuttavia il loro sollievo può essere negoziato come parte del mercato illegale interno. L'accesso alle cure o ai farmaci non è un diritto reale del detenuto, ma una possibilità per chi dispone di denaro che permette di corrompere l'istituzione, vale a dire di procedere d'accordo con regole non scritte, ma non per questo meno implacabili.

#### Uno specchio per non riconoscersi

E così il corpo cambia, sottoposto alla fame, alla violenza, alla mancanza di sonno, alla malattia e al dolore. Il carcere si accanisce sul corpo obbligandolo a pratiche, abitudini, privazioni che gli sono estranee, turbandolo, scombussolandolo. È un'alienazione del corpo che il detenuto prova, uno straniamento da se stesso. Un giorno, all'improvviso, l'apparizione di uno specchio restituisce l'immagine dei danni, dell'invecchiamento e degli altri effetti, nei quali il prigioniero non si riconosce. L'alienazione dei corpi, il loro sconvolgimento, è il prodotto della loro appropriazione da parte del dispositivo carcerario che li uniforma, costringendoli e violentandoli nell'alimentazione, nel sonno, nella malattia. Il corpo sopravvive e resiste adattandosi a queste violenze. Non crolla, diventa grasso, malandato, opaco – come ciò che ha attorno. La visione del detenuto e la risposta del suo corpo sono orientate alla sopravvivenza: poi si vedrà. Mentre il corpo si sedentarizza, aumenta di peso, perde stabilità, la mente si affila e deve rimanere sempre all'erta, in un mondo ostile. Questo è il suo codice di sopravvivenza. Dice



**L'attuale riorganizzazione egemonica comprende la riorganizzazione penitenziaria con il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale, incentrato sulla punizione e sulla reclusione di alcune parti della società. I media agitano lo spauracchio della sicurezza e reclamano punizioni, ma si riferiscono, tanto loro quanto buona parte della società, alla delinquenza in generale, senza fare differenza tra delitti come il furto – prodotto della miseria neoliberista – e la terribile violenza delle grandi reti mafiose – perfettamente funzionali alle nuove forme di accumulazione, legali e illegali.**



Flor Garduño, *Hoja elegante*, México, 1998

Carlos: «Devi stare allerta, in uno stato d'allerta... La tua mente pensa a tutti i momenti in cui devi avere tutti i sensi sotto controllo... scrutare» (Carlos).

Anche la vita sessuale si adatta e si trasforma, si ingegna per sopravvivere alla reclusione. Anche se la "visita intima" è riconosciuta come "zona di tolleranza", non è detto che sia questa la circostanza in cui la sessualità trova spazio. La "visita intima", spesso, è il momento in cui si recupera quella riservatezza che la prigioniera ha sottratto, mentre viene permesso l'incontro tra i corpi, che si "disciplinano" agli orari della visita e alle sue condizioni. In altre occasioni però, quella sessualità viene scavalcata da nuove pratiche. C'è di tutto: coppie eterosessuali che resistono, coppie omosessuali che si costituiscono, coppie omo e etero che si sovrappongono o si rimpiazzano, travestiti e varie forme di prostituzione come uno degli strumenti per racimolare risorse. E poi l'omofobia. Il sesso come "sfogo", come gioco, come stupro, come espressione d'amore, di commercio o di scambio, appare ovunque e in tutte le combinazioni.

Il corpo picchiato, costretto, violentato nelle sue abitudini e nei suoi appetiti, è un corpo che si sconvolge temporaneamente, per cercare un ritorno a se stesso nel momento in cui recupera la propria libertà. Prova a tornare sui suoi tracciati, senza essere mai più ciò che è stato; torna "fuori" e sopravvive. Dice Carlos: «Sulla porta

(del carcere) ti levi questa zavorra. Senti di liberarti. Non senti solo come si libera il tuo corpo fisico ma come si libera la tua mente» (Carlos).

Il tempo trascorso in prigione viene vissuto come un tempo lento, un *tempo tra parentesi*. All'inizio la persona lo vive come un tempo morto, poco a poco però si integra nella vita del carcere, trova le sue strade e i suoi percorsi dentro il labirinto, e sceglie i suoi modi per "sfruttarlo".

«Sentivo di *sprecare* (il tempo), mi sfuggiva la vita, mi sfuggiva la vita senza far nulla... sentivo il tempo perduto. Quando arrivò la scuola... non mi sentivo più in carcere, era già un altro posto» (Beatriz).

Si potrebbe sostenere, dunque, che la prigioniera di media sicurezza consista in un "trattamento" tipicamente capitalistico del corpo.

Il dispositivo carcerario espropria il corpo del delinquente-povero, lo violenta e lo funzionalizza alla logica del profitto del mercato interno, costituito da reti legali e illegali perfettamente interconnesse. Il corpo si adegua al vasto mercato della prigioniera (dai dormitori, all'entrata di cibo o di medicine, fino alle droghe) o si trasforma esso stesso in una mercanzia utile alle reti del traffico interno, come succede con la prostituzione. In caso contrario, si ritrova in pericolo di morte, senza che nessuno risponda per lui; è un corpo da commercializzare o da buttare via.

#### Detenuti in isolamento

Cosa succede nella prigioniera di massima sicurezza? La violenza dell'ingresso si intensifica, con una modalità meno cruenta fisicamente, perché non c'è tortura diretta, ma in cui l'intimidazione proviene principalmente dall'impersonalità del procedimento, da una distanza tra l'istituzione e il corpo, che è il modo in cui essa opera su quest'ultimo: controllare il corpo più che con le percosse attraverso la sua costrizione più assoluta, nello spazio, nel movimento, nella comunicazione. La stessa struttura architettonica con la quale il detenuto si confronta è oppressiva: muri altissimi, lunghi corridoi, mancanza di spazi aperti, presenza tenace delle videoca-

mere che osservano da tutti gli angoli. È importante inoltre, la posizione fisica che si impone a chi è appena arrivato: stare accovacciato, guardare il pavimento, circondato da agenti incappucciati, persone senza nome e senza volto e da animali minacciosi – tutto ciò aumenta l'impotenza e mette in evidenza la spersonalizzazione del dispositivo. Elena e Dario, ex detenuti politici raccontano: «Non sapevamo dove saremmo arrivati... era una situazione molto brutale perché entri ed è tutto enorme... pareti altissime e ti ricevono una ventina di agenti con i rispettivi cani..., che quasi ti si scagliano contro, e loro con tutte quelle urla... Sì, è molto forte l'impatto... Ti ritrovi all'improvviso dentro quel luogo immenso, con quei cani, con quei signori con le maschere» (Elena).

«Quando entri devi guardare in basso, stare accovacciato. Un cane ti ringhia contro senza fermarsi... Sei obbligato a dire: Sì signore; no signore... Ti spogliano... ti riduci a guardare quella striscia bianca; non puoi alzare gli occhi dalla striscia bianca» (Dario).

Se la prigioniera generica è una rete fitta di relazioni di potere, quella di massima sicurezza è un universo binario composto da detenuti e da carcerieri. Entrambi i mondi rimangono isolati tra loro e si connettono in senso unidirezionale attraverso il lancio di sguardi, istruzioni, minacce dell'istituzione al detenuto, che deve rimanere zitto e obbedire agli ordini: «Giù la testa. Alt, a destra! Fianco sinistro! Fianco destro!, veri e propri comandi militari». (Elena).

Essendo una struttura binaria è, soprattutto, un universo solitario, fatto di relazioni scarsissime – «Durante tutto il periodo di detenzione (quattro anni) non sono riuscito a parlare con più di dieci persone» (Dario) – e di silenzio. Il silenzio viene definito "totale" e descritto come una delle cose più difficili della vita dentro queste istituzioni. L'accesso difficoltoso ai centri di massima sicurezza, la visita in cubicoli di vetro, la restrizione delle chiamate telefoniche, tutto è disposto in modo che il contatto con la famiglia si interrompa o si spezzi.

Ed è esclusa la possibilità di sostituirla con una famiglia interna, come succede nelle carceri di media sicurezza, visto che è eliminata ogni possibilità di scambio tra i detenuti. Tutto tende a fare in modo che il carcere di massima sicurezza e il suo isolamento siano *l'unica realtà per il recluso*. Una realtà ordinata, addirittura asettica, ma assolutamente inquietante. Si provvede alle necessità biologiche del detenuto e nello stesso tempo si nega la sua condizione di persona. Mangia, dorme, ha vestiti e assistenza medica ma è un numero dentro il dispositivo: «Io mi sono trasformato nel numero 521», dice Dario.

«Il cibo è "accettabile", anche se "insipido"» (Dario). Corrisponde ai parametri di un'alimentazione sufficiente, "corretta". Il sonno è regolato perfettamente. Esiste un tempo specifico per dormire, un letto e coperte. La sorveglianza, però, non si ferma neanche durante la notte e le sue modalità implicano, di fatto, interferenze nel sonno. Anche se formalmente si rispettano

**Carceri di media e massima sicurezza formano un unico sistema penitenziario che abbina due modalità di esercizio del potere. Entrambe agiscono simultaneamente sui “rei”, trasformati in cose, e per estensione sulla società intera. La prima produce corpi commercializzabili o inservibili, i corpi dei poveri; la seconda controlla i flussi di informazione mediante la sorveglianza di corpi curati, isolati, e vuoti. Gli uni e gli altri sono corpi castigati, anche se in modi diversi. In entrambi i casi la violenza colpisce sulla pelle e sulle ossa; in entrambi i casi penetra molto più profondamente, fino alle coscienze: la prima causa principalmente il crollo fisico, la seconda quello psichico.**

sia requisiti di tempo sufficiente che condizioni fisiche adeguate per dormire, una luce rimane permanentemente accesa sulle persone, che devono tenere il viso rivolto verso le sbarre per poter essere osservate dai carcerieri che fanno la ronda tutta la notte. In caso contrario, i detenuti vengono svegliati perché cambino posizione. Dormono tra sussulti continui e non si liberano mai dalla sorveglianza che li perseguita, cosa che, secondo loro stessi «attenta alla salute, soprattutto a quella mentale» (Elena).

Anche l'igiene è garantita da docce quotidiane. Dalle 6 alle 6.15 del mattino, puntualmente, le persone si svegliano, si lavano, si vestono e si mettono “sull’attenti” di fronte alle sbarre per rispondere all’appello.

«C’è addirittura un’attenzione “corretta” nei confronti della malattia, un’“assistenza medica (che) è buona”» (Dario) e una certa preoccupazione istituzionale per la salute dei reclusi. Di fatto, si provvede in maniera accettabile a tutte le variabili legate alla salute (cibo, sonno, igiene e perfino esercizio fisico).

#### Isolamento senza riservatezza

Tuttavia le persone si ammalano. Il cemento che isola dalla natura e dagli altri esseri umani, «quel luogo enorme, con quei cani e quei signori con le maschere» (Elena), fa ammalare i detenuti: pressione alta, artrite, non “riuscire a controllare bene le mani”, e sentire che “si finisce mezzi matti” (Dario) sono chiaramente i danni fisici e mentali che i detenuti associano a questo tipo di detenzione. Soprattutto però si segnalano tutti quei disturbi che sono la conseguenza della negazione della persona – nucleo centrale di tutto il dispositivo – attraverso l’isolamento, la mancanza di contatto umano, l’incomunicabilità. Elena lo racconta così: «Lì la gente è come ammalata. Se qualcosa ti fa stare bene... allora te la levano... La lingua, di volta in volta, è come se ti si atrofizzasse un po’. Parlavo molto lentamente in quel periodo, e me ne resi conto. Allora... parlavo a voce alta e recitavo una poesia... (Mi) dicevo “No, devo parlare sennò non riuscirò più a farlo» (Elena).

In evidente sintonia con l’isolamento generale, la sessualità non esiste – in quanto ci sono prigionieri che la rifiutano –, oppure si riduce a pratica solitaria, autoreferenziale, limitata alla masturbazione come forma di semplice “sfogo” in uno luogo che difficilmente lascia spazio alla fantasia.

Isolamento, incomunicabilità ma, allo stesso tempo, nessuna riservatezza. Le persone alloggiano in vani larghi un metro e lunghi quattro, nei quali «l’architettura della cella è orribile, perché accanto alle sbarre c’è il water» (Elena), per assicurarsi che neanche l’atto di evacuare possa sottrarsi allo sguardo. Ed è forse questa penetrazione del dispositivo nell’intimità la cosa più insopportabile, ciò che più dissolve la persona.

L’invasione e l’intimidazione delle persone si completano con perquisizioni ogni 15 giorni. Gli agenti della sicurezza esterna entrano urlando nei padiglioni, obbligando tutti a spogliarsi. La nudità reiterata alla quale il corpo viene sottoposto, in ogni tipo di controllo, è parte di questa intromissione che rompe l’intimità, ed è contemporaneamente un modo per ridurre il detenuto alla sua qualità di corpo; puro corpo potenzialmente pericoloso che bisogna esaminare e sottomettere.

All’interno del dispositivo di massimo isolamento, c’è un sistema di isolamento ancora maggiore; *l’isolamento dentro l’isolamento*. Sono celle ancora più piccole, in isolamento totale, con il diritto di uscire in cortile solo per mezz’ora al giorno; alcune con porte robuste, o ricoperte di cuscini perché la persona non possa ferirsi. È così perché è noto che questo tipo di reclusione porta all’esasperazione. È per questo che lo psicologo visita gli isolati. È per questo che le persone che rimangono lì tra i 15 giorni e i tre mesi vengono regolarmente sedate: respirano, mangiano, dormono, defecano, ma non vivono.

In questo contesto di personalizzazione, che avviene attraverso la riduzione alle sole funzioni biologiche e alla comunicazione minima, di isolamento radicale, il tempo non è più un tempo tra parentesi, come succedeva nel carcere di media sicurezza, ma diventa un tempo lungo, «più lungo di quello delle carceri preventive» (Elena), ma soprattutto un «tempo vuoto» (Dario), un tempo morto, come gli stessi esseri che abitano queste carceri. «La gente lì ha uno sguardo di disillusione o quasi morto» (Dario); per questo a volte cerca di morire del tutto e di farla finita con il suicidio. I centri di massima sicurezza sono carceri che “schiacciano” le persone, “pozzi” nei quali si buttano i corpi, “centri di sterminio”.

Nonostante tutto, «l’essere umano ha una forza diabolica, una fede diabolica nella speranza» (Dario), resiste, sopravvive e racconta. E attraverso le sue storie, ciò che la parola e il corpo raccontano del proprio vissuto, ci avviciniamo a questo panottico pensato perché nessuno, a parte il sorvegliante, possa guardare che cosa succede all’interno.

#### Respirare per non vivere

La prigionia di massima sicurezza è dunque un panottico che separa in maniera radicale il mondo degli osservatori da quello degli osservati. Il “trattamento” che questa prigionia riserva ai soggetti tende a considerarli come puro corpo; conserva la loro dimensione biologica ma blocca le loro dimensioni sociali, in special modo quella comunicativa. Il dispositivo agisce essenzialmente isolando le persone dalla comunicazione con l’esterno, come anche dalle possibili comunicazioni orizzontali. Per farlo, si struttura in cerchi concentrici, con “gradienti” differenziati, formando epicentri di isolamento all’interno di altri epicentri di isolamento.

Rompendosi la comunicazione, si rompe la socialità, cosa che implica l’ulteriore forte rottura dell’individualità. Il potere rende visibile e invade tecnologicamente la riservatezza fino agli spazi più intimi, distruggendola e compromettendo così la stessa condizione di persona, portando al turbamento psichico. Agisce attraverso lo svuotamento del soggetto, riducendolo esclusivamente alla condizione di corpo biologico in stato vegetativo; un corpo che respira, ma che non vive; un corpo che rimane attaccato al “respiratore” per una decisione statale perversa che, allo stesso tempo, lotta per mantenerlo vuoto, scollegato dalla propria coscienza. È biopotere puro.

Carceri di media e di massima sicurezza formano un unico sistema penitenziario che abbina due modalità di esercizio del potere. Entrambe agiscono simultaneamente sui “rei”, trasformati in cose, e per estensione sulla società intera. La prima produce corpi commercializzabili o inservibili, i corpi dei poveri; la seconda controlla i flussi di informazione mediante la sorveglianza di corpi curati, isolati, e vuoti. Gli uni e gli altri sono corpi castigati, anche se in modi diversi. In entrambi i casi la violenza colpisce sulla pelle e sulle ossa; in entrambi i casi penetra molto più profondamente, fino alle coscienze: la prima causa principalmente il crollo fisico, la seconda quello psichico. Sarebbe utile chiedersi in che modo si connettono per garantire la nostra obbedienza.

<sup>1</sup> Foucault Michel, *Sorvegliare e punire*, Einaudi 1976, p. 32.

<sup>2</sup> Le testimonianze di Carlos, Beatriz, Elena e Dario, rese sotto pseudonimo, sono state raccolte da Pilar Calveiro.

#### Traduzione di Elisabetta Careri

Una versione più estesa e dettagliata di questo testo appare nel capitolo “Hacia el vaciamiento de los cuerpos. El encierro en México”, in Maya Aguiluz (ed.), *Cosmovisiones culturales y políticas de la corporalidad*, México, UNAM, in corso di stampa.

**Pilar Calveiro**, politologa argentina, dopo essere stata tenuta prigioniera per sette anni durante la dittatura argentina nella Escuela de Mecánica de la Armada (ESMA), si è trasferita in Messico, dove attualmente vive. Ha ottenuto il dottorato in Scienze politiche all’Universidad Nacional de México e lavora presso la Universidad Autónoma de Puebla. In Italia è stato tradotto *Potere e sparizione. I campi di concentramento in Argentina* (Manifestolibri, 2010). Tra i suoi lavori più noti anche *Política y/o Violencia* (Norma, 2005); *Familia y poder* (Libros de la Araucaria, 2005); *Redes familiares de sumisión y resistencia* (UACM, 2003).